

«No More Possible to Laugh at Anything?»: When Wit Bites Women

Edited by Clotilde Bertoni

With contributions by Clotilde Bertoni
and Corrado Confalonieri

Abstract

We carry out further our reflection about Cancel Culture, this time with a dialogue between Clotilde Bertoni and Corrado Confalonieri: especially concerning two subjects, the gender issue, and the various sides of comedy and humour.

Keywords

Cancel Culture; Gender Issue; Feminism; Sexism; Humour.

«Non si può più ridere di niente?»: quando lo spirito attacca le donne

A cura di Clotilde Bertoni

Ai problemi del politically correct e della Cancel Culture abbiamo già dedicato i numeri di questa rubrica del maggio e del novembre 2022. Ma naturalmente il discorso è lungi dal chiudersi. Lo portiamo ancora avanti con un confronto insolitamente tutto interno alla rivista (per ragioni contingenti, alcune studiose interpellate non hanno potuto partecipare): due pezzi, in dialogo tra loro, di Corrado Confalonieri e della curatrice; relativi a uno tra gli aspetti più pregnanti e scabrosi dell'ambito in gioco, la questione di genere, e al tempo stesso a una tra le modalità di espressione più controverse, quella della comicità e dell'umorismo (c.b.).

Corrado Confalonieri

L'oggetto e il bersaglio: su alcune ambiguità del comico

Intervengo sulle questioni messe in campo dai precedenti numeri sulla Cancel Culture: con un giro un po' lungo, partendo da un ricordo ormai abbastanza lontano ma ancora vivo. È un episodio che ricordo bene perché ne avevamo discusso quella sera insieme a mia moglie, Giorgia Corti (ci siamo conosciuti all'università, frequentando gli stessi corsi), e forse anche per la forte distanza tra le nostre abitudini di allora e di oggi: vivevamo in un posto che abbiamo lasciato da tempo, avevamo da poco deciso di provare a trasferirci negli Stati Uniti, facevamo cose che di lì a non molto avremmo del tutto smesso di fare: tra queste, guardavamo almeno la prima parte della trasmissione condotta da Giovanni Floris, che all'epoca andava in onda su Raitre e che aveva la 'copertina' di Maurizio Crozza al culmine del suo successo.

Crozza in realtà quella sera non c'era, impegnato a Sanremo per l'edizione del Festival in cui sarebbe stato contestato da una parte del pubblico (era il febbraio 2013); a sostituirlo c'era invece Neri Marcorè, che per tutta la durata della 'copertina' interpretò Maurizio Gasparri in una gag che intelligentemente voleva giocare sull'assenza di Crozza, sulla richiesta di maggiori spazi da parte dei politici in campagna elettorale – mancavano un paio di settimane alle elezioni politiche – e sullo specifico personaggio di Gasparri ('personaggio' sia nell'accezione di personaggio di Marcorè, che di Gasparri aveva fatto una celebre imitazione fin dal 2001, sia come personaggio televisivo ospite di vari talk show politici, tra cui proprio quello di Floris).

Marcorè/Gasparri si presentò in scena con un'improbabile maschera alla Zorro fingendo di aver sequestrato Crozza e di tenerlo in ostaggio per avere più spazio in tv come Popolo della Libertà – oltre che per numerose altre richieste volutamente ridicole e piuttosto divertenti: il video si trova ancora su Youtube –, e in particolare per avere più spazio per sé. Nell'ultima parte dell'intervento, tolta una maschera via via resa più incredibile da una serie di calcolati inciampi, Marcorè/Gasparri si rivolse direttamente a Floris con tono quasi patetico («senti Floro, a me nun me chiami più. Perché? Che t'ho fatto?») per poi passare in rassegna gli ospiti presenti in trasmissione («Chi ci hai stasera?») secondo lo schema, ricorrente anche negli interventi di Crozza e credo tuttora attivo in quelli di Luca e Paolo, che prevede le battute e i riferimenti da parte del comico ai politici in studio e le espressioni di reazione di questi ultimi di volta in volta inquadrati da opportuni stacchi di regia. Dopo Gabriele Albertini, Alessandra Moretti e Carlo Rossella (indicati come «Demetrio Albertini, Nanni Moretti e Rossella O'Hara»), Marcorè/Gasparri arrivò a Mara Carfagna, anche lei allora deputata del Popolo della Libertà, commentandone la presenza con una battuta greve («Fortuna che c'è la nostra Carfagna elettorale...qualcosa tira sempre su»). Inquadrata in primo piano, Carfagna reagì con un'espressione tra il sorpreso e lo stizzito ma silenziosamente, rispettando cioè una convenzione che del resto in rarissimi casi ricordo trasgredita, quella per cui il politico di turno non replica alla presa in giro; una volta iniziata la trasmissione, però, la deputata fece

notare a Floris che Marcorè aveva pronunciato una battuta sessista – se non sbaglio disse «una battuta da osteria» –, e chiese le scuse del conduttore. Da parte sua, prima di scusarsi a nome di Marcorè (cosa che comunque arrivò a fare nel giro di pochi minuti), Floris mostrò un video in cui Berlusconi si era reso protagonista negli stessi giorni di una battuta a doppio senso durante un comizio: quale dei due casi meritava una reazione più indignata? Non riassumo oltre la questione se non per dire che Carfagna tenne il punto e ricevette le scuse (la battuta di Berlusconi non autorizzava quella di Marcorè: questa fu la sua argomentazione).

Sappiamo, sapevamo bene che i tempi televisivi non consentono analisi dettagliate, eppure ci chiedevamo: possibile che a Floris non fosse venuto in mente di far notare a Carfagna che la battuta che l'aveva offesa non era semplicemente «di Marcorè», ma che era stata pronunciata dal personaggio di Gasparri – compagno di partito della stessa Carfagna – interpretato da Marcorè? Possibile che si fosse lasciato scappare l'occasione di un'osservazione così facile e puntuale – per quanto non risolutiva, ma tornerò su questo punto – preferendo la difesa in fondo scomposta e alla fine inefficace del confronto superficiale tra la battuta di Berlusconi e quella di Marcorè? Un po' ingenuamente, forse, sia io che mia moglie pensavamo che a scuola o all'università un errore di questo tipo non lo si sarebbe fatto.

Con più tempo a disposizione, peraltro, si sarebbe potuto osservare che altre due battute di Marcorè/Gasparri non erano state apparentemente meno pesanti. Nella prima parte dell'intervento, quando ancora il Gasparri di Marcorè non aveva rivelato esplicitamente la propria identità e assicurava di avere in ostaggio Crozza – interpretato da un complice chinato in avanti in modo da nascondere il volto ma non la calvizie, tratto fisico su cui giocava la possibilità dell'equivoco –, Marcorè/Gasparri, stuzzicato da «Floro Floris» sul fatto che la persona lì con lui non fosse davvero Crozza, si era cimentato in un paio di “imitazioni di imitazioni” dimostrative per provare che quello al suo fianco era proprio Crozza. Marcorè/Gasparri aveva chiesto al presunto Crozza di esibirsi nella sua notissima imitazione di Bersani, ma in realtà,

com'era prevedibile, aveva provveduto lui stesso a imitare Crozza che imitava Bersani nascondendosi dietro il complice.

Dicevo delle battute non meno pesanti. I due 'campioni' di Crozza-imitatore-di-Bersani presentati di Marcorè/Gasparri ricorrevano entrambi allo schema del «siam mica qui a...» reso famoso dalle infinite variazioni che Crozza aveva a quel punto già proposto partendo dall'iniziale «siam mica qui a smacchiare il giaguaro». Cosa fece dire Marcorè/Gasparri al povero Crozza/Bersani? «Oh ragazzi, siam mica qui a smacchiare Balotelli»; e subito dopo: «Siam mica qui a prendere i fiori di Sanremo per fare il bouquet perché si sposa Vendola, eh». All'improbabile ma sempre innocua saggezza popolare dell'"originale" Crozza/Bersani – qualche esempio a memoria: «siam mica qui a mettere la crema da barba nei Ringo», «siam mica qui a sentire se il mare va bene di sale» –, Marcorè/Gasparri aveva sostituito battute formalmente identiche a quelle del modello ma l'una (volutamente) 'razzista' e l'altra (volutamente) 'omofoba'. Sottolineerei il 'volutamente', ciò che avrebbe dovuto impedire – credo di poterlo ancora affermare – che si considerassero rispettivamente razzista e omofoba quelle battute, così come avrebbe dovuto impedire di ritenere semplicemente 'sessista' la battuta successiva su Mara Carfagna.

Immaginiamo ora che quelle battute le avesse davvero pronunciate Bersani (scenario 1) o che le avesse pronunciate Crozza/Bersani (scenario 2), mentre sappiamo che a pronunciarle fu Marcorè/Gasparri impegnato a imitare Crozza/Bersani (scenario 3). A seconda che ci si trovi nello scenario 1, 2 o 3, una battuta ipoteticamente identica – «siam mica qui a smacchiare Balotelli» – cambia. Che cosa cambia, in particolare? Mi sembra che a mutare siano ciò che Ricky Gervais ha più volte indicato come «oggetto» (*subject*) e «bersaglio» (*target*) della battuta, e soprattutto il rapporto tra i due termini. Marcorè che fa dire quella frase al personaggio-Gasparri ha come bersaglio lo stesso Gasparri, non certo Balotelli; sempre Gasparri – e magari il fatto che «da osteria» fosse il modo di trattare le donne in uso nel Popolo della Libertà – era il bersaglio dalla battuta su Mara Carfagna.

Tutto risolto? Naturalmente credo di no, non mi permetterei di farla così facile. In fondo basta riguardare il video dell'intervento di

Marcorè per verificare che il pubblico prevalentemente 'di sinistra' – *whatever that means*, per quel particolare contesto – di Floris aveva riso un po' troppo, diciamo così, per la battuta su Balotelli ('su Balotelli' per brevità: ribadisco che occorre prestare attenzione a non confondere 'oggetto' e 'bersaglio'). Che qualcuno si fosse identificato almeno in parte con il contenuto non ammesso della battuta? Può darsi, così come può darsi che quella identificazione ambigua sia stata in qualche caso la premessa per provare un po' di imbarazzo all'idea di aver riso o di averlo fatto, sulle prime, inconsapevolmente.

Non intendo proseguire, sono direzioni a cui avete già alluso nelle puntate del 2022 di *Campo aperto*. Insisterei però sul fatto che concentrarsi su questi meccanismi consente di evitare di porre la questione rigidamente, in termini di alternativa tra rifiuto di un determinato testo e difesa di quel testo da ogni lettura che intenda metterlo alla prova di discorsi diversi (vale a dire tra l'attacco alla letteratura di quella che indicate come *Cancel Culture* e la reazione dei nemici della stessa *Cancel Culture*, ma riprenderei qui l'osservazione che avevi avanzato proprio nella scorsa puntata della rubrica: «spesso tanto gli alfieri del *politically correct* quanto i difensori della libertà di espressione», scrivevi, «si arrestano ai sensi espliciti dei testi, quasi facendo piazza pulita degli approcci teorici-critici che hanno condotto a esplorarne i sensi repressi, le ambiguità sospese»).

Torno però sull'ingenuità con cui io e mia moglie avevamo creduto che un errore di semplificazione come quello di Floris – detto dei tempi imposti dalla televisione, la sua reazione alle obiezioni di Carfagna fu senza dubbio insoddisfacente – non sarebbe stato commesso a scuola o all'università. Devo dire che oggi non ne sarei più sicuro. Non voglio dilungarmi oltre nei ricordi personali, ma negli anni intercorsi tra l'episodio che ho rievocato e oggi mi è capitato più volte di constatare che certi metodi di lettura, a livello anche 'alto', erano stati, più che superati, semplicemente dismessi, abbandonati. Non credo che domande come quelle che si faceva un Genette in *Figure III* debbano essere le sole che chi lavora su un testo si deve porre; ma certo esistono alcune domande – chi parla? chi vede? – senza affrontare le quali è difficile parlare di un testo in modo attendibile. Mi è capitato, invece, di

sentire talvolta frasi come «ora che non siamo più strutturalisti, possiamo dire che...» per legittimare considerazioni impressionistiche sui testi: benissimo non essere più strutturalisti, ma, direi, a condizione di esserli stati prima – diverso è aver superato un approccio dal non averlo mai davvero assorbito – e magari a condizione di non aver buttato proprio tutto.

Per tornare un momento all'episodio da cui sono partito, direi che l'obiezione di Carfagna mi sarebbe sembrata più credibile se fosse stata articolata tenendo conto di problemi come quelli del punto di vista o della distinzione tra 'oggetto' e 'bersaglio'; dall'altro lato, al di là dell'irricevibilità della posizione di chi a vario titolo sostiene che non si possa più dire niente (figuriamoci), mi sembra che i difensori della libertà di espressione non possano permettersi di nascondersi dietro la difesa di qualunque espressione se non si mostrano capaci di distinguere tra un'espressione e un'altra o se non sono in grado di vedere che una determinata espressione può essere effettivamente ambigua e quindi offensiva per qualcuno.

Clotilde Bertoni

«Umiliata dall'essere donna»: la lunga vita del sessismo

Attraverso l'analisi di un episodio specifico, il tuo contributo riapre brillantemente il discorso sui problemi filo conduttore delle nostre ultime puntate. Come penso sia già chiaro, sono d'accordo in pieno: le espressioni vanno considerate nella loro varietà di sensi e nelle loro eventuali ambiguità, mentre le difese oltranziste o del *politically correct*, o viceversa di una libertà di parola magari massicciamente illiberale, tendono spesso a dimenticarlo. Ma l'episodio suddetto, e il nodo a esso sotteso del maschilismo e del sessismo (costantemente dibattuto e tutt'altro che sbrogliato), mi suscitano ulteriori riflessioni; su due punti in particolare: i diversi orientamenti del comico e la possibilità (o l'impossibilità) della solidarietà di genere.

Partiamo dal primo. Come tu ha già argomentato, lo sketch di “Ballarò” ci conferma una volta di più che il comico può essere una cosa tremendamente seria: al di là degli aspetti datati, molte osservazioni di Bergson, Pirandello, Freud, restano valide. Sappiamo che il riso si associa frequentemente al senso di superiorità, al gusto dell’umiliazione; che il *witz* sprigiona pulsioni aggressive; che ogni gag richiede, oltre a un bersaglio, un pubblico, e magari una sintonia di base; che l’ilarità solitamente è più goduta se collettiva, se presuppone o crea un’appartenenza. E (ci è già capitato di parlarne nella puntata della rubrica del maggio 2022), se le logiche principali sono queste, possono, a seconda del contesto e del bersaglio, prendere un senso completamente diverso: come rifiutano di comprendere gli avversari del *politically correct*, tanto timorosi che non si possa «più ridere di niente», il riso può avere connotazioni differenti e anzi opposte. Da un lato, c’è quello, contro cui il *politically correct* ha ben qualche ragione, di grana grossa, suono pesante e retrogusto regressivo; che affonda in convinzioni e convenzioni antiche, trafigge bersagli vulnerabili, cementa gruppi simili a greggi o a branchi, e, lungi dal risultare liberatorio e anticonformista, puntella la repressione, alimenta il conformismo. Dall’altro, c’è quello appannaggio della battuta fantasiosa o dell’ironia sorniona, che, graffiando leggermente, morde a fondo, colpisce le autorità, destabilizza le certezze, e, senza produrre traumi vistosi, può sovvertire le strutture sociali e allarmare il potere parecchio (Eco ci ha costruito sopra il suo libro più famoso); contro cui il *politically correct* non ha alcun diritto, e che oltretutto può, ben più di esso, tornare utile alle categorie discriminate.

Sono questioni che lo sketch di “Ballarò” rimette in campo; torniamoci ancora. Come tu rilevi, il bersaglio di Marcorè è Gasparri, sebbene le battute su Balotelli e Vendola siano accolte da un’ilarità un po’ troppo fragorosa: tanto da autorizzare il dubbio che a provocarla sia non solo la satira del politico imitato, ma pure il piacere di valersene come alibi, per ridare brevemente sfogo a una sorta di ritorno del superato, a tradizioni ataviche di razzismo e omofobia introiettate a lungo e non interamente polverizzate. Ma fin qui siamo nell’ambito delle congetture, ovviamente non in grado di inoltrarci nei propositi di Marcorè,

nelle sensazioni del suo pubblico, nella loro coscienza o nel loro inconscio. Invece, come tu hai già mostrato, quando Marcorè passa in rassegna i suoi ospiti, e, dopo innocui *calembours* sugli altri, a Carfagna riserva il «qualcosa tira sempre su», la situazione cambia.

Diversamente da quelle su Balotelli e Vendola, la battuta stavolta prevede la rottura della quarta parete, l'interferenza della finzione nella realtà: è irresistibile sospettare che dietro la maschera di Gasparri Marcorè faccia capolino, che l'imitatore si stia un po' godendo la gravità che attribuisce all'imitato. Ed è irresistibile altrettanto rammentare che le battute "di secondo grado", se spinte a questo livello, sono delicate: perché a incollarsi alla memoria è il loro contenuto più palese, e non la loro articolazione di insieme.

Per citare un esempio dello stesso tipo, il 5 aprile 1971, *Le Nouvel Observateur* pubblicò una petizione firmata da trecentoquarantatré donne, alcune celebri (per limitarsi a qualche nome, Simone de Beauvoir, autrice del testo, Marguerite Duras, Violette Leduc, Françoise Sagan, Gisèle Halimi, Marthe Robert, Catherine Deneuve, Jeanne Moreau, Agnès Varda), che chiedevano la legalizzazione dell'aborto, aggiungendo, per dare maggior forza alla richiesta, di essere state fra le tante costrette a incorrere nei rischi dell'aborto clandestino. La settimana dopo, il 12, su *Charlie Hebdo* comparve una caricatura di Michel Debret, politico nazionalista e gollista allora ministro della Difesa, che alla domanda: «Chi ha messo incinte le 343 zoccole del manifesto?» rispondeva: «Era per la Francia!». I redattori di *Charlie Hebdo* tennero sempre a garantire che il bersaglio della battuta era il ministro, che avevano mirato solo a sbeffeggiare la sua mentalità sessista e reazionaria; magari era così, magari no; ma di fatto, se la petizione è ancora nota come «il manifesto delle 343», nel corso del tempo è stata sovente designata anche come «il manifesto delle 343 zoccole»; e si stenta credere che nella mente o nell'inconscio dei redattori suddetti questa eventualità non fosse balenata.

L'esempio aiuta a spiegare i passaggi successivi di quella puntata di "Ballarò", che tu hai già ripercorso. Se in questo caso il pubblico ride pochissimo (forse proprio perché sente che ormai la gravità è scoperta, che il paravento della finzione non la protegge più abbastanza), Carfa-

gna, lestamente inquadrata in primo piano, si trova nella situazione scomoda di chiunque venga messo alla berlina, specie se donna: da un lato, guai a prenderla sul serio, si verrà accusati di non stare allo scherzo, e inoltre, se appunto si è donna, di fragilità, o di isteria, o di acidità, o di piglio scorbutico, o di tutt'e quattro le cose; d'altro lato, ma perché si deve stare allo scherzo, se lo scherzo è così grossolano e tonto, perché non prenderla sul serio, visto che, lo si è detto, la comicità è cosa serissima, e che le sue derive becere offendono la sua grandezza innanzitutto.

Infatti, Carfagna esige scuse immediate; e al di là delle parole e dei toni che adopera, nella sostanza ha ragione. Ma, come osservi tu, stranamente Floris non pensa a ricordarle che Marcorè imitava Gasparri; affaccio un'ipotesi: forse perché da quella battuta non sente poi così distante né Marcorè, né se stesso, perché gli è piaciucchiata, perché la condivide. Comunque, non si dissocia: chiama sì in causa gli alleati di Carfagna, ma in tutt'altro modo, mostrando il filmato in cui Berlusconi fa una battuta altrettanto maschilista e rozza. Al di là del fatto che così ringalluzzisce il pubblico, scatena gli applausi, e lascia Carfagna alla berlina, sbaglia di brutto; perché praticamente riconosce che dall'imitazione satirica di Gasparri Marcorè è passato a un'imitazione del sessismo berlusconiano non più satirica, e forse non priva di convincimento. Carfagna ha buon gioco a ribattergli che le battute di Berlusconi non legittimano quella che ha subito, e a obbligarlo a scuse che, tanto più perché masticate alla svelta, la lasciano dalla parte della ragione ancora. Magari travolto dai convulsi tempi televisivi, Floris non realizza che la maniera giusta per mettere un avversario a terra, e chi gli è vicino in imbarazzo, è usare tutt'altro linguaggio e spirito, non certo mutuare i suoi, per giunta compiacendosene; ne sarebbe uscito assai meglio se, anziché difendere la scivolata di Marcorè in una comicità volgare e muffita, avesse giocato appunto sulle opposte potenzialità del riso, ricorrendo a un umorismo insieme più lieve e più affilato: facendo cioè seguire al suo «qualcosa tira sempre su», un «Via, Marcorè, così ci tiri giù l'umore e la dignità poi ce la mandi nella scarpe...», oppure un «Marcorè, non mettiamoci all'altezza, o meglio alla bassezza, di Berlusconi... tiriamo su il livello, chiedendo seriamente scusa».

Però finora ho tralasciato, a bella posta, un aspetto importante. Pure in quel frangente Carfagna si guarda bene dal criticare Berlusconi, dal deplorare il suo sessismo con la fermezza che oppone a Marcorè e a Floris; né mai ci si è azzardata, del berlusconismo ha fatto parte senza riserve; e se poi in fin dei conti gli è sopravvissuta più di altri suoi prodotti (uomini e donne), se ha dimostrato maggior intelligenza di parecchi tra loro (in particolare con l'impegno per la legge sullo stalking), rimane una politica di centro-destra in pieno. Capisco la difficoltà in cui l'aveva messa quella trasmissione, ma non condivido le sue idee e il suo percorso; mi sento solidale con lei in quel caso, con lei in assoluto per nulla. E questo porta al secondo punto del discorso, che anticipavo inizialmente: la possibilità e i limiti della solidarietà di genere.

La risposta potrebbe sembrare fin troppo scontata: la solidarietà di genere non può essere reclamata aprioristicamente, sarebbe un'altra imposizione; può essere praticabile in certe occasioni, ma non può oltrepassare qualsiasi steccato, e men che meno quelli ideologici e politici. Si tratta però di un punto spinoso, di cui non ci si può sbarazzare in due parole. La storia del femminismo lo mostra chiaramente.

La capacità delle donne di coalizzarsi, pure al di là di marcate divergenze, è stata estremamente fertile (tra l'altro smentendo platealmente il luogo comune sulla loro incapacità di fare squadra a tutt'oggi tra le argomentazioni del maschilismo più brandite e più grottesche – visto che gli uomini per millenni padroni della vita pubblica, l'hanno per millenni gestita a suon di guerre e spaccature): molte lotte sferrate fuori e dentro i parlamenti, essenziali alla promozione o alla riforma di leggi decisive, sono nate anche, o soprattutto, da alleanze trasversali (il sopra citato manifesto delle 343 ne è un esempio). E certe battaglie non sono state meno significative perché non sostenute da un classico *engagement*, o perché seguite da curve sconcertanti: Matilde Serao, notoriamente ostile al femminismo militante delle suffragette, scrisse straordinarie pagine di denuncia sulle vessazioni inflitte alle operaie, alle telegrafiste e alle maestre; l'impegno di Tina Lagostena Bassi, a lungo avvocatessa per eccellenza delle donne, contro leggi ancora insufficienti e colleghi ancora arroccati su strabilianti preconcetti, non è offuscato dal suo successivo approdo alla Camera con il Polo della Libertà; l'attacco

che, nella puntata dell'“Ora della verità” del 13 ottobre 1969, la giornalista Elvira Banotti (tra le principali attiviste del femminismo dell'epoca) riservò a un Indro Montanelli tranquillamente compiaciuto del proprio “matrimonio” con una bambina etiope, non è annullato dalle intemperanze sull'omosessualità e sullo *ius soli*, e dai sofismi in difesa di Berlusconi, che hanno segnato gli articoli dei suoi ultimi anni.

D'altra parte, la concentrazione sulla dimensione socioeconomica e sui conflitti di classe ha spinto troppe volte la sinistra a sminuire o a osteggiare la portata generale della lotta femminista (tra l'altro con fitte critiche a *Le Deuxième Sexe* di Beauvoir, che pure, sebbene indicandone i limiti, riconosceva al marxismo ampia importanza); e la presa di distanze non è venuta solo da un'ampia percentuale di leader e militanti uomini, abbondantemente imbevuti della mentalità patriarcale (come negli anni Settanta denunciava Carla Lonzi), ma anche da politiche e intellettuali donne. Natalia Ginzburg, nell'articolo del 1973 *La condizione femminile* (tra i meno belli di quelli poi inseriti nella sua complessivamente bellissima raccolta *Vita immaginaria*, da poco riportata all'attenzione), dichiarava di condividere tutte o quasi le richieste pratiche del femminismo, ma di non amarlo «come atteggiamento dello spirito»; spiegava di non riscontrare «la più pallida rassomiglianza» tra le donne di condizione subalterna e quelle di condizione privilegiata, “né adoperate né umiliate”; e, sottolineando l'urgenza di altre ingiustizie, definiva la rivolta femminista «una pura perdita di tempo» «una colpevole occasione di rumore e di confusione». Parole decisamente troppo generiche, visto che l'umiliazione, in una quantità di forme (barriere professionali, pregiudizi morali e intellettuali, prigionie domestiche, tirannie coniugali, soprusi e ricatti sessuali), ha sempre (sia pur in gradi differenti a seconda delle epoche) colpito donne di ogni classe; e parole pericolose, in un tempo in cui il femminismo di conquiste ne aveva dinnanzi tante ancora.

Oggi, cinquant'anni dopo, se parecchie di tali conquiste risultano ormai raggiunte, le difficoltà, pure nel così privilegiato contesto occidentale, non sono però finite affatto: le statistiche bastano a provare le discriminazioni tuttora subite dalle donne in ambito professionale; alcune inchieste hanno portato a galla, senza arrestarle definitivamente,

le angherie agghiaccianti inferte dai “caporali” alle lavoratrici dei campi; la recente protesta del *metoo* ha evidenziato non solo l’estensione del fenomeno delle molestie, ma inoltre la spessa coltre di omertà che gli ha consentito di perdurare indisturbato così a lungo; se i limiti di spazio non lo impedissero si potrebbe proseguire. Intanto, le lacerazioni del femminismo si moltiplicano: se numerose sue esponenti (come sottolinea Mimmo Cangiano nel recente *Guerre culturali e neoliberismo*) segnalano la necessità di collegare la questione di genere a tutto il complesso delle relazioni gerarchiche e delle dinamiche di oppressione capitalistiche, altre sue frange si focalizzano pressoché esclusivamente sulla dimensione ideale e simbolica, e in modi opposti; o perorando una presunta superiorità e forza salvifica delle donne (e recuperando così, sia pur per invertirne il segno, il preconetto essenzialista già piattaforma del maschilismo), o invece negando ogni identità di genere fissa, teorizzandone la fluidità e rinegoziabilità continua. E alcune studiose, infastidite da queste discussioni, o dal peso attribuito al linguaggio e al versante simbolico, tendono a confutare il femminismo nel suo insieme: Claudia Crocco lo ha fatto (sebbene con vari dubbi e aperture) su “Le parole e le cose” del 19 dicembre 2016, in un dialogo con Marzia D’Amico, che ne ha invece rivendicato le ragioni, intitolato *Perché (non) sono femminista*; subito dopo, al principio del 2017, nel *pamphlet* dal titolo volutamente contraddittorio *Why I am not a Feminist: A Feminist Manifesto*, Jessa Crispin ha sostenuto il valore rivoluzionario avuto dal femminismo, ma accusando quello attuale di accontentarsi di vittorie di facciata. A tanti anni di distanza, riaffiora la formula già titolo di un *pamphlet* del 1928, il *Pourquoi je ne suis pas féministe* (l’anno scorso riproposto in italiano da Prospero), in cui la scrittrice Marguerite Eymery, nota come Rachilde, ravvisava nell’emancipazione femminile un nuovo tipo di conformismo, facendo leva proprio sulla sua esperienza di donna e artista risolutamente trasgressiva, ma fuori da ogni aggregazione, a livello tutto personale. Beninteso, tra il suo scritto e quelli recenti appena menzionati non ci sono analogie di sorta; ma il ricorso alla stessa formula provocatoria porta a galla un problema di fondo: i traguardi del femminismo sono stati troppo cruciali e sono d’altronde

ancora troppo insidiati, perché chiamarsene fuori non risulti ingiusto e tuttora pericoloso.

Per lo stesso motivo, se la solidarietà di genere non può valere sempre, il senso rigoroso di quello a cui l'appartenenza di genere espone rimane indispensabile: tra l'altro per fronteggiare, tornando al discorso di partenza, un sessismo che l'ondata del *metoo* ha un po' costretto a retrocedere e a camuffarsi, ma non ha azzerato affatto. Certo, alcune dinamiche paiono sorpassate. Sembra ormai incredibile che, al tempo dell'uscita di *Le Deuxième Sexe*, i recensori accusassero Beauvoir, a seconda dei casi, di essere «insoddisfatta, frigida, priapica, ninfomane, lesbica» e inoltre condizionata da «una vita triste» e «umiliata dall'essere donna». E sembra incredibile altrettanto che più avanti, il 21 marzo 1972, non su un fogliaccio di parte, ma sul *Corriere della Sera*, il già citato Montanelli infangasse le inchieste di Camilla Cederna sulla morte di Pinelli e sull'incriminazione di Valpreda, con allusioni alla sua età e al suo status di single che si commentano da sole («C'è chi parla di un *retour d'âge*», «c'è chi dice, che più che delle bombe, ti sei innamorata dei bombaroli», «gli anarchici perlomeno odorano d'uomo [...] sul tuo perbenismo di signorina di buona famiglia, il loro afrore, il loro linguaggio, le loro maniere, devono sortire effetti irresistibili»); senza incorrere in nessuna conseguenza, salvo una splendida replica dell'interessata, connubio perfetto di dignità e ironia. Naturalmente poi, a solo undici anni di distanza, oggi in un talk show di punta una battuta come quella di Marcorè e una reazione come quella di Floris farebbero assai maggior scalpore. Ma pure oggi, in spazi professionali e sociali meno sotto i riflettori, capita che le donne siano considerate solo in virtù delle attrattive fisiche o della loro carenza; che ogni loro moto di impegno o indignazione sia ricondotto a frustrazione erotica, vecchiaia incombente, complessi di inferiorità; e che contro di loro risuoni il riso della connivenza maschile, così aggressivo e così trito e sciapo al tempo stesso (non ci si capacita che possa davvero dare gusto), con cui hanno dovuto misurarsi sempre. Lo hanno potentemente messo in luce diverse opere letterarie, teatrali soprattutto, su cui varrebbe la pena di soffermarsi; ma questo lo faremo, eventualmente, in un'altra puntata.

Qui mi fermerei a uno tra i più vistosi esempi attuali delle questioni in campo. Non c'è granché da rallegrarsi che l'Italia abbia finalmente una premier donna, se si tratta di Giorgia Meloni; che oltretutto – come ha appena mostrato un libro di Giorgia Serughetti, *Potere di altro genere. Donne, femminismi e politica* – sta provando a strumentalizzare furbescamente il linguaggio femminista per meglio imporre la propria linea autoritaria e per occultare i colpi che minaccia di infliggere ai diritti femminili (a partire dalla legge sull'aborto). Però, le infinite caricature e *boutades* sul suo aspetto, sulla sua estrazione sociale, sul suo abbigliamento, sul suo accento, sul suo matrimonio, persino sulla sua statura, annoiano e avviliscono; non solo perché ben più numerose di quelle mai riservate ai politici uomini (certo, Spadolini fu dileggiato per la sua grassezza, le canzonature sull'inflessione dialettale di De Mita furono tali da indurlo a prendere lezioni di dizione, eccetera; ma senza mai arrivare a questo livello); pure perché trascurano la vera natura del problema. Non considerano, cioè, che se anche Meloni fosse una nuova versione di Audrey Hepburn o di Jackie Kennedy, saremmo nei guai ugualmente; quello che non va non è il suo look o la sua mancanza di *bon ton*, ma le idee che sostiene, le sue posizioni in materia di economia, giustizia, politica interna e internazionale, e appunto sessualità e famiglia; il suo legame con un passato che detestiamo, e il futuro che ci prospetta.

Corrado Confalonieri: Concordo con le tue osservazioni, e a questo riguardo: quando dicevo di non ritenere in alcun modo risolutivo l'eventuale rilievo (comunque mancato) da parte di Floris sul fatto che la battuta di Marcorè non era semplicemente «di Marcorè», pensavo proprio che Carfagna nella sostanza avesse ragione, e aggiungo che trovo molto attendibile la tua ipotesi sulla possibilità che, oltre che a qualcuno nel pubblico, la battuta non fosse del tutto dispiaciuta al conduttore né forse all'attore che in quel passaggio sfruttava la rottura della quarta parete (e in questa prospettiva il contrasto con le innocue battute riservate agli altri ospiti in studio è fortissimo e rivelatore).

A proposito poi del tuo passaggio conclusivo su Giorgia Meloni, vorrei fare a mia volta riferimento al recente *Guerre culturali e neoliberali*

smo. Cangiano ricorda che sono state proprio le femministe di orientamento socialista a mostrare come la separazione della lotta etico-culturale da quella economica abbia reso possibile «un uso proditorio delle loro tematiche», quell'uso distorto che porta a salutare «la scalata di alcune donne ai vertici della politica e dell'economia», appunto, come un segno di inclusività, di corretto funzionamento del sistema. E osserva che in casi del genere «un punto cardine dell'ideologia neoliberale, quello del successo individuale come scopo fondante della vita, viene esaltato a uso progressista». Trovo quest'ultima osservazione molto azzeccata: seguendola per rispondere al punto che sollevi, mi verrebbe da dire che il problema del limite alla solidarietà di genere non può essere risolto semplicemente rimanendo all'interno del genere, come rischierebbe invece di apparire se ci si servisse di un'accezione di genere surrettiziamente scissa da ogni altra questione. Vorrei anche far notare che è questa stessa separazione a consentire che talvolta qualcuno avanzi l'obiezione che in fondo previeni, quella per cui ce la si è sempre presa coi difetti fisici dei politici, anche coi politici uomini: certo, lo si è fatto – per brevità farei il nome forse più scomodo, quello di Silvio Berlusconi, deriso per una gamma discretamente varia di caratteristiche fisiche, dalla statura al trapianto di capelli – e si sarebbe potuto (dovuto) non fare; ma la condizione di possibilità per considerare equivalenti quelle prese in giro è una riduzione che non ci si può permettere, e cioè la riduzione a un piano per cui non esiste altro che l'attacco all'aspetto.

Clotilde Bertoni: Mi sono valsa del riferimento a Meloni solo per ribadire uno degli aspetti del discorso più semplici, ma nondimeno non così scontato. La solidarietà di genere non è un toccasana, non è sempre praticabile, e non può essere pretesa pregiudizialmente, quasi elevata a nuova forma di costrizione; men che mai ora. Più che mai ora, però, la consapevolezza che dei preconcetti di genere neppure gli attacchi più giustificabili, magari più sacrosanti, possono valersi, costituisce una sponda indispensabile.

Evidentemente poi non basta. Torneremo a rifletterci, anche, ci auguriamo, attraverso il confronto con le studiose che non abbiamo po-

tuto coinvolgere stavolta. Il campo resta aperto: inevitabilmente agli interrogativi, e soprattutto a nuovi interventi.

Gli autori

Clotilde Bertoni

Insegna Letteratura italiana e Teoria della Letteratura all'Università di Palermo

Email: clotilde.bertoni@unipa.it

Corrado Confalonieri

Insegna Letteratura italiana del Rinascimento e Letteratura contemporanea e spettacolo all'Università di Parma

Email: corrado.confalonieri@unipr.it

L'articolo

Data invio: --/--/----

Data accettazione: --/--/----

Data pubblicazione: 30/05/2024

Come citare questo articolo

Bertoni, Clotilde, Confalonieri, Corrado, “«Non si può più ridere di niente?»: quando lo spirito attacca le donne”, in *Campo Aperto*, Ed. C. Bertoni, *Altri mondi possibili (teoria, narrazione, pensiero)*, Eds. P. Del Zoppo – G. Fiordaliso – A. Cifariello – E. De Blasio, *Between*, XIV.27 (2024): 711-727, www.betweenjournal.it.